

Terremoto, ferita aperta

Una sfida ancora in piedi ma aumentano le insidie

Questo inserto, dodici mesi dopo il terremoto del ventitré novembre, non ha la pretesa di un bilancio. Troppo grande, immane, la tragedia da consentire, a così breve distanza, un resoconto, un «tale» definitivo. È un primo sforzo, certamente parziale — che la nostra iniziativa non si esaurisce qui — una delle tante fotografie che si possono scattare in terra d'Irpinia, a Napoli, o in terra lucana, per vedere come è andata. Siamo tornati in alcune zone per guardare, ascoltare, capire. Consapevoli, già in partenza, che se enorme è stato il disastro, egualmente enormi sono i problemi. Va bene o male? Diciamo che la profonda ferita è ancora aperta, è in corso una sfida che punta alla ricostruzione e tante sono le insidie che stanno in agguato, ad ogni angolo di paese colpito. A tenere desta la coscienza di tutti c'è quella data, le lancette degli orologi ferme alle 19.35. E poi gli interventi della «prima fase»: le bianche distese di roulotte (quando va meglio, dei prefabbricati), intere famiglie rinchiusi nei

containers, ospitate su una nave, in albergo, nei vagoni ferroviari. Sarà un altro «Belice»? Se lo chiedevano tutti un anno fa. E autorevolissimo si levò il monito. Questo rischio non è affatto fugato. Fino a quando? La «prima fase» va archiviata, e il più presto possibile, perché si apra subito il grande, arduo capitolo della ricostruzione. Non si possono certo nascondere le difficoltà, i complessi problemi che bisogna affrontare al cospetto di un'opera di colossali dimensioni. Ma — e le proteste, la rabbia dei sinistrati sono lì a ricordarlo — ci sarà bisogno di un controllo vigile, ravvicinato, instancabile, senza riguardi nei confronti di chi ha compito e responsabilità dell'agire. Ci sono miliardi da spendere. Ma non basta. Spendere bene, presto perché il passato non si ripeta. Ecco la prova più impegnativa, la risposta che è attesa, la sfida. Le notizie non sono rassicuranti, i sospetti sempre presenti, i ritardi temuti. E, perché no?, gli imbrogli pure. L'importante è non abbassare la guardia: alibi non ce ne saranno per nessuno.

Napoli e il Sud in bilico tra l'emergenza e il futuro

Una impresa immane sostenere il lavoro di ogni giorno senza perdere di vista la «grande idea» del progetto finale - Un modello europeo o una città perduta - È in gioco un pezzo di storia del Duemila

O NAPOLI — Novembre. SCILLA appena, pigra come una «boat-house», la vecchia «Città di Nuoro», troneggiante nel porto. Ci abitano ancora 56 famiglie, circa 300 persone: e la tramontana dei giorni scorsi, a pelo dell'acqua diventa gelida, non fa un effetto diverso da quello della neve sui monti, nell'interno della Campania e in Irpinia. Intanto una bella fetta di porto resta paralizzata da quell'ingombro.

Alla Mostra d'Oltremare un altro pugno di baraccati, sta lì a soffrire, e chissà ancora per quanto. Sono pochi se confrontati con le grandi cifre dei senza-tetto napoletani (centomila), ma sono bastati e continuano a bastare per bloccare ogni attività espositiva della Mostra, per costringere a dire di «no» a centinaia di espositori.

Il 70 per cento dei posti letto negli alberghi è requisito: ci abitano 1.400 famiglie, cinquemila persone. Anche in questo caso: non poi tanti, ma bastano a paralizzare il turismo e a bloccare prenotazioni per il futuro (quando?) in cui saranno tornati liberi.

Duemila ottocento famiglie, circa dodicimila persone, stanno in 143 scuole occupate, e naturalmente sono le scuole migliori, le più nuove, dove però non entrano alunni. Al Ministero della Pubblica Istruzione, a Roma, dicono che «era scontato» lo slittamento dell'anno

scolastico. Slittamento? E fino a quando? Ecco un altro rischio: avere fatto la scuola a Napoli, nel 1980 e '81, potrà domani «valere meno» sul mercato dell'occupazione, della qualificazione.

Sono i primi esempi che saltano agli occhi in questa Napoli a un anno dal terremoto, in bilico — è stato scritto — fra emergenza e futuro. «Futuro» è il porto tutto agibile, la Mostra che serve a fare esposizioni, l'albergo che serve a ospitare turisti, la scuola che fa svolgere un regolare anno scolastico a chi dovrebbe frequentarla. E «emergenza» è questa gente che abita arrangiata, che si adatta, che finisce essa stessa, senza volerlo, per trasformare il precario in definitivo. Può nascere, sta già nascendo, una «cultura del terremoto», cioè una filosofia di vita (e una disposizione a progettare la propria assenza) che dà personalità al precario e quindi lo rende definitivo.

Fissando così — ecco il dramma — il punto di avvio del degrado, della decadenza, del piano inclinato che può fare di una città ricca di potenzialità, un centro permanente di «gente» assistita, di case pericolanti, di popolazione sradicata: tutta e solo un grande «contenitore» del tipo di certe megalopoli del Terzo mondo, del tipo della sconfinata periferia di Città del Messico.

Questa città è stata colta dal terremoto in un momen-

to molto particolare, va ricordato. Si era allora, già prima della manciata di secondi che ne spostò le radici, in un momento delicato di transizione. Si stava tentando, per la prima volta dopo decenni, di portare Napoli fuori dalle secche che del sottosuolo — antico e «moderno» — di programmarne un avvenire. Era già una scommessa da fare tremare le vene ai polsi, ma era avviata: e non solo la Giunta Valenzi, i partiti della sinistra, ma forze produttive e intellettuali nuove o di rinnovato impegno, erano mobilitate intorno a questa scommessa. I risultati stavano venendo alla luce. Per esempio il decentramento, il recupero delle periferie, la ricostruzione civile di una città «persa» (a Città del Messico, appunto, le zone periferiche — o quelle degradate rimaste incastonate come piaghe fra i grattacieli della città moderna caoticamente cresciuta — vengono chiamate «città perdidas») e dunque i tanti progetti, largamente già realizzati in sette anni di governo delle sinistre: le case in costruzione, i centri sociali, le nuove scuole, gli asili nido, gli spazi verdi, gli attrezzature, i centri culturali. Ed ecco il terremoto. Non un «lampo» come è stato alveo che ha colpito la struttura stessa della città in modo — mi dicono — «freddo e processuale».

Tutti ricordiamo i primi

momenti, le prime ore, i primi giorni e anche le prime settimane dopo la terribile scossa del 23 novembre di un anno fa. Tutto l'impegno nazionale, tutta la commozione, ogni sforzo, erano inevitabilmente concentrati sui «paesi della morte». Alla TV si sentiva «Calabritto», «Mangano», «Balvano», «Laviiano», e poi anche «Potenza», ma Napoli? Silenzio. Quasi con un sospiro di sollievo si pensava e si diceva: Napoli no, Napoli è salva. E in effetti i «grandi palazzi», gli ornamenti di Napoli erano tutti in piedi, e rispetto alla catastrofe e all'ecatombe che poteva essere, sembrava che tutto fosse passato solo come un brutto sogno. Ma era così? No.

L'abbiamo detto: il terremoto a Napoli è stato un fatto «processuale», lento quanto «inesorabile». Come se di una grande querchia fossero state spostate, appena di pochi centimetri, tutte le radici. La querchia è in piedi, ma non sarà mai più come prima: non solo, ma i profondi e segreti ormai la minano in questa sua globale collocazione tutta nuova, tutta distorta.

E infatti ecco gli effetti. Dove collocare i 45 campi-containers (per i quali si è provveduto a una completa attrezzatura «urbanistica» per oltre un milione di metri quadrati complessivi)? Naturalmente nelle zone «libere» della periferia, negli «spazi verdi». E dove mettere la gente? Naturalmente nelle

scuole più nuove, attrezzate, che erano in periferia, e naturalmente nei centri culturali o sociali, e naturalmente negli asili prima che nei locali delle scuole dell'obbligo, e talvolta anche nelle case incomplete ma agibili (e assegnate). E così via, quasi a sfogliare alla rovescia la margherita del «superfluo», che però superfluo non era per nulla perché era appunto la prima sostanza della scommessa per fare decollare Napoli come città civile, ordinata, programmata, capace di creare una vera, nuova qualità della vita.

Questa — per cenni — è la Napoli «in bilico» che dicevamo. Oggi è una impresa immane sostenere l'emergenza senza perdere la «grande idea» del progetto finale, senza dimenticare che questa città dovrà rivivere dopo, oltre, il terremoto: essere vivente e bella quando l'abitante non l'ha nemmeno conosciuto.

C'è chi tiene alto questo obiettivo. In primo luogo, certo, la Giunta di sinistra. Il piano delle ventimila case per le quali Valenzi è stato nominato Commissario, vuole essere appunto un esempio di «work in progress»: si è fatto il piano perché c'è stato il terremoto, ma — fino dalle metodologie iniziali — si è proceduto come se si trattasse non di un piano di emergenza, ma di un piano di avanguardia. E così si vuole fare per il resto: per il

centro storico, ad esempio. Ricostruirlo, ristrutturarlo, ma con i criteri che verrebbero seguiti a Parigi o a Londra (o a Vienna 50 anni fa?) e meglio, se si pensa alla volontà di non stravolgerne i tratti, di mantenerne la popolazione, di salvarne il tessuto produttivo minuto, artigiano. Cioè Napoli non solo non vuole sciogliersi verso Calabritto, ma non vuole nemmeno diventare una grande — poniamo — Salerno, fondata sulla speculazione edilizia selvaggia, sugli sventramenti traumatici e sui «centri direzionali» di carta pesta: vuole diventare un modello europeo.

Per fare questo serve consenso, serve che il «popolo di Napoli» sia d'accordo. Perché il progetto futuro sia credibile, occorre dimostrare, ora, che si sa gestire l'emergenza. E qui, in questo punto e momento delicati, che le forze avversarie — pronte, come si è visto e ancora si vede, con l'attacco alla Giunta Valenzi, a giocare irresponsabilmente allo sfascio, — mettono un loro cuneo di varicatore. A certa DC serve infatti una Napoli sfiduciata e qualunquista, per rimetterci le mani sopra e per gestire «l'affare».

Questo è il passato difficile che oggi Napoli deve affrontare. Come risponde la gente? I segnali sono diversi. Certo, nella città c'è tensione: dovuta a fattori diversi, ma spesso confluenti. Inutile

dire del quadro generale, dei disoccupati, dei senza tetto, dei precari. Inutile dire quello che ha aggiunto la lotta intestina della camorra (200 morti) che, se pure ancora non investe la città direttamente, certo, la attraversa. Inutile dire del terrorismo che è stato anche potogonista a Napoli, che aleggia e sfiora le sue periferie. Ma va detto di fattori più specifici.

Per esempio è naturale che gli abitanti della periferia non siano indifferenti — e siano anzi insoddisfatti — nei confronti della «invasione» di gente dal centro che gli ha portato via i primi concreti presidi — quegli asili, quei centri sociali, quel verde — di una vita diversa e ha moltiplicato la popolazione e dunque i disagi e i problemi. E così gli abitanti del centro — che era un centro faticante, spesso a pezzi, e va ricordato — tendono anche a fuggire, quasi una diaspora, verso le zone costiere, verso le Baie Domitiae, quasi mostrando di volere cogliere al volo, come definitiva, l'«occasione» del terremoto, e dunque premono per rendere stabili posizioni precarie. È un fatto che da Montecalvario se ne sono andati in 28 mila, troppi rispetto agli edifici dichiarati lesionati. E naturalmente c'è chi preme in verso opposto, per tornare presto dal litorale al centro.

Senza tetto gridano dalle roulotte (400 persone), dai containers, dai rifugi precari la loro autentica paura da-

vanti alla prospettiva di un secondo inverno nel gelo e fra i disagi. I genitori dei bambini e dei ragazzi che non possono andare a scuola, rivendicano il loro sacrosanto diritto costituzionale. E questo incrociarsi di sentimenti genera — certo — anche disperazione e rabbia.

Ma ci sono poi segni di fiducia. Ne citiamo uno, molto indicativo. Per le riattazioni delle abitazioni private si è offerto un contributo a chi, con buona volontà, vuole rimettersi a posto la casa per conto suo. Le procedure per la domanda — così come le verifiche — sono operazioni complesse: ma hanno risposto in ottomila (e significa circa trecentomila persone), e a tremilacento è stato già dato il buono-contributo, per una somma complessiva di 260 miliardi. Segni di vitalità, dunque, di volontà di ripresa.

Ma può bastare la volontà della gente, può bastare il Comune? Può continuare l'indifferenza colpevole del governo romano? Si può, soprattutto, continuare a operare per la divisione e il masacro politico, a Napoli o da Roma, come sembrano voler fare certe forze politiche?

A Napoli, quella di oggi e quella che può essere nel futuro, cioè vera città o periferia «perdida», bisogna sapere che si gioca un pezzo della storia dell'Italia del Duemila, che è ormai vicina.

Ugo Baduel

I cronisti tornano nei paesi e nelle città colpite. Un anno dopo che cosa è cambiato? Era stato scritto che dal terribile disastro si poteva uscire con un rilancio del Mezzogiorno, con un mutamento politico e morale, con scelte nuove. Tanti interrogativi rimangono senza risposta. Un cammino si è iniziato ma la meta appare ancora lontana. Dipenderà molto dalle lotte e dalle iniziative della gente e non solo di quella del Sud

Le cifre della tragedia del 23 novembre

Questi i terribili effetti del terremoto del 23 novembre 1980 sugli uomini e sulle cose: i morti furono circa tremila, i feriti 8.807, centinaia i comuni disastrati.

AVELLINO

I morti nell'intera provincia furono 1.762, i feriti 3.993; sinistrati tutti i 119 comuni; 17 dei quali con proporzioni di disastro, compreso il centro storico dello stesso capoluogo.

SALERNO

Nella provincia si ebbero 674 morti e 2.468 feriti; i comuni colpiti furono 109, per 9 dei quali, compresi nel «cratere», con carattere disastroso.

NAPOLI

Nell'intera provincia i morti furono 131, i feriti 1.501; i comuni sinistrati, compreso il capoluogo, 87, con decine di migliaia di senzatetto.

POTENZA

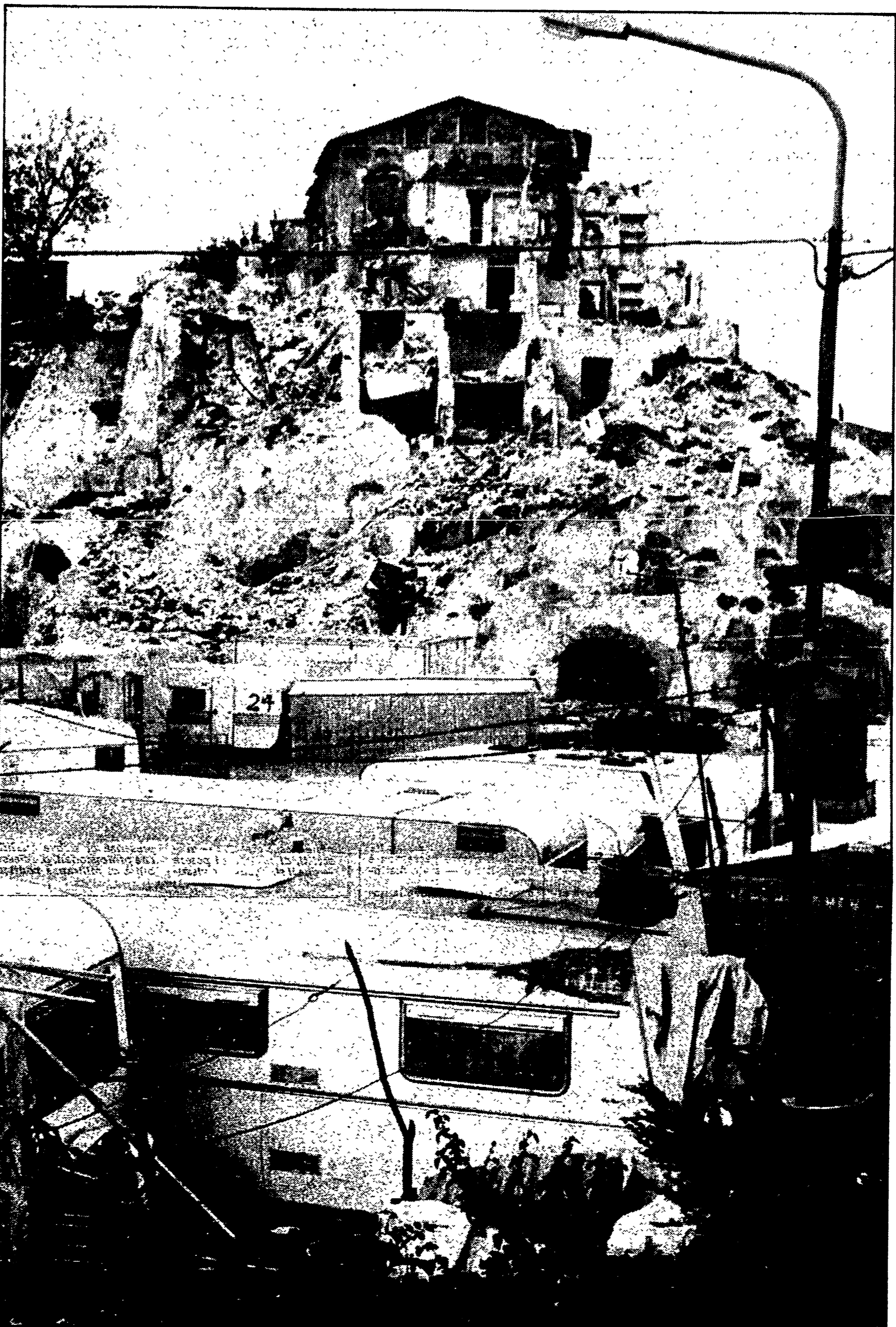
Nella provincia lucana si ebbero 153 morti e 715 feriti. Dei 100 comuni 64 furono dichiarati sinistrati, di cui 9 a livello di disastro.

BENEVENTO

3 morti, 32 feriti, danni in 40 comuni dei 78 della provincia.

CASERTA

I morti furono 12, i feriti 139; i comuni sinistrati 45. Danni si ebbero anche in 21 comuni della provincia di Matera e in 14 comuni del Foggiano.



Calabritto, un anno dopo